



Costata 800 miliardi e 4500 marines

«La guerra in Iraq è finita». Ma solo per gli Usa

Obama saluta le ultime truppe. Però il rischio di vedere cancellati i successi occidentali in un Paese vicino all'Iran è alto

GLAUCO MAGGI
 NEW YORK

È stata la settimana della fine della guerra in Iraq. Prima incontro alla Casa Bianca del premier Nouri al-Maliki con Obama, a sancire il passaggio formale e completo della responsabilità della gestione del Paese al suo governo. Poi il discorso di Barack nella caserma di Fort Bragg in Nord Carolina, con il «benornato a casa» ai soldati che completeranno entro Natale il rientro. La «guerra di Bush», iniziata nel 2003 e costata 800 miliardi di dollari e 4500 vite tra i soldati americani (100mila gli iracheni), ha consegnato al Medio Oriente una nazione liberata dal più brutale dei dittatori, il Saddam social-nazionalista, prima invasore del Kuwait e poi autore di genocidi tra i curdi e gli sciiti.

Originata dalla guerra terroristica di Al Qaeda contro l'America con gli attentati alla Torre Gemelle del 1993 e nel settembre 2011, l'operazione-Bagdad voluta da Bush e dai *neocons* è partita come una missione per eliminare il pericolo delle armi di distruzione di massa. Tutti i servizi occidentali erano dell'idea che tali armi fossero nella disponibilità di Saddam, che del resto le aveva usate contro i curdi. I suoi stessi generali erano convinti della loro esistenza. Bush puntava ad azzerare i rischi che Al Qaeda potesse colpire ancora, anche appoggiandosi a Saddam. La pericolosità del quale non era in discussione, avendo rigettato oltre una dozzina di risoluzioni Onu che gli chiedevano di aprirsi alle indagini dell'agenzia atomica.

La guerra-lampo fu un successo militare, con la caduta della capitale e la cattura e successiva esecuzione di Saddam. Ma poi Bush e il suo staff fallirono nello stabilizzare il Paese e l'operazione internazionale alla guerra guidata da cinesi, russi e francesi, che con Saddam avevano affari di amici e di petrolio) si fuse con il fronte interno anti Bush. I ribelli interni iraqeni (sunniti nostalgici e sciiti estremisti), rafforzati dai terroristi chiamati da Bin Laden a parteci-



NOVE ANNI

L'ATTACCO
 Il 19 marzo 2003 scatta l'operazione «Iraqi Freedom». In venti giorni il regime crolla e il 9 aprile gli americani entrano a Bagdad. Il 1° maggio Bush dichiara finita la guerra.

GLI ATTENTATI
 Il 30 agosto un attentato contro il quartier generale Onu a Bagdad provoca 22 morti, tra cui l'ambasciatore Usa a Bagdad, il 12 novembre è la volta degli italiani a essere colpiti: a Nasiriyah, 28 persone, di cui 17 militari e 2 civili italiani, muoiono in un attentato.

LA DEMOCRAZIA
 Il 30 gennaio 2005 alle prime elezioni post-Saddam vincono gli sciiti. Il 30 dicembre 2006 Saddam è impiccato.

MISSIONE COMPIUTA

La cerimonia dell'armistizio alla presenza del segretario alla difesa degli Stati Uniti, Leon Panetta, nella base aerea americana «Sather» di Bagdad

pare alla «madre di tutte le guerre contro l'America» fecero precipitare le prospettive di successo: sono i giorni di Falluja e degli scandali dei secondini sadici di Abu Gharaib. Toccatolo il fondo, Bush, con l'appoggio di McCain e del Democratico Lieberman impedisce la svolta di David Petraeus, che con i 30mila marines in più attira quella contro-insurrezione che è stata la chiave della vittoria.

Successive elezioni provinciali e nazionali hanno ricostruito il parlamento, da cui è stato espulso un governo che rispetta i rapporti di forza tra le etnie e i gruppi politici, e che è retto da Al Maliki, scelto da Bush come il più affidabile. Prima di lasciare la Casa Bianca a gennaio 2009, George W. concordò con lui un calendario della presenza Usa che si sarebbe conclusa con il ritiro entro

la fine del 2011. Obama ora si fa bello per aver portato le truppe a casa, «come avevo promesso». La verità è che l'America avrebbe avuto invece un interesse strategico a mantenere un serio contingente in Iraq, specialmente ora che l'Egitto non appare più all'altezza di prima e che l'Iran ultratransatlantico scita e sempre più vicino alla bomba nucleare, è pronto a sfruttare la fragilità complessiva del governo di Bagdad e la forza della corrente scita al suo interno. Bush aveva ipotizzato trattative

nel corso del 2011 per decidere il prolungamento della presenza americana (come è avvenuto in Giappone, Germania e Italia, che ancora hanno basi americane).

Obama ha privilegiato il totale ritiro, che politicamente è un piacere fatto alla sinistra liberale di cui ha bisogno nelle urne a novembre. Il rischio è che i dollari e le vite spesi per la buona causa di avere un serio alleato nello scacchiere mediorientale siano butti via. Specie ora, dopo la fine dei raids in Nordafrica: la gestione del «dopo rivoluzioni» è purtroppo nelle mani di un presidente che non crede nel ruolo leader dell'America ma è solo preoccupato di farsi rieleggere tra 11 mesi.

Jalil ringrazia Berlusconi: «Un amico» I libici volevano più soldi Rinnovato il trattato con Tripoli

CARLO PANELLA

Un bisogno disperato di soldi, casti: questo nascondevano le «riserve su alcuni punti del Trattato italo-libico», avanzate nei giorni scorsi dal nuovo governo libico. Dopo gli incontri di ieri a Roma con Mario Monti e Giorgio Napolitano, Mustafa Abduljalil ha infatti annunciato che il Trattato «è stato riattravato senza modifiche nell'interesse dei due paesi: con la sua firma la pagina del colonialismo è stata definitivamente chiusa».

Subito dopo si è compreso perché Jalil non ha insistito sulle sue «riserve». Mario Monti ha infatti promesso di «assicurare la massima speditezza per l'utilizzo dei fondi libici scongelati, passando dagli attuali 230 a 600 milioni di euro». Conseguito questo

obiettivo - che rivela come il nuovo governo libico sia alle corde sul piano economico e come attitudinaria «diplomazia da subito non molto diversa da quella di Gheddafi - Jalil non solo ha invitato Mario Monti a Tripoli per il prossimo gennaio, ma ha anche fatto due affermazioni di grande peso. Innanzitutto ha reso un omaggio formale a Silvio Berlusconi: «Saluto l'ex presidente Berlusconi, i ministri degli Esteri, della Difesa, il capo di Stato maggiore che hanno sostenuto la rivoluzione libica fin dal principio e voglio anche ricordare che l'impegno dei team italiani a fianco degli insorti ha rappresentato il miglior aiuto per i nostri rivoluzionari». Una dichiarazione che fa piazza pulita, impletosamente, di tutte le polemiche di basso profilo, non solo dell'opposizione, ma anche molti media

italiani, circa supposti rapporti tiepidi tra Berlusconi e il Cnt a causa della sua «compromissione» con Gheddafi e circa la «dimezza e la marginalità» (rispetto alla Francia) del nostro impegno in Libia. Jalil, insomma, ha riconosciuto il ruolo letteralmente indispensabile del governo Berlusconi, senza il cui appoggio e impegno politico e militare la guerra libica non si sarebbe potuta neanche iniziare. Ma Jalil ha fatto anche altro: ha infatti pubblicamente riconosciuto il ruolo indispensabile svolto dall'Eni, fianco del Cnt: «Voglio ringraziare le aziende petrolifere italiane in particolare l'Eni che ha deciso di tornare alle postazioni di lavoro al fianco dei libici con tutti i pericoli. Noi apprezziamo questo coraggio che ha accelerato il flusso di gas verso l'Italia e voglio esprimere il no-

I PUNTI DEL TRATTATO

- IMMIGRAZIONE**
Investimenti per 5 miliardi di dollari in cambio dell'impegno della Libia a collaborare nella lotta al terrorismo, alla criminalità e all'immigrazione clandestina e l'assegnazione di 100 borse di studio.
- INVESTIMENTI**
L'Italia si impegna a realizzare alcune iniziative speciali tra le quali la costruzione di 200 abitazioni e l'assegnazione di 100 borse di studio.
- ESULI E VISITI**
Gli italiani espulsi dalla Libia potranno tornare in visita turistica, ma anche per lavoro o altre finalità. Agli esuli della Libia si riconosce un indennizzo complessivo di 150 milioni da corrispondere nella misura di 50 milioni l'anno dal 2009 al 2011.
- ENI**
Fino al 2028 dovrà versare un'addizionale all'imposta sul reddito delle società (Ires) pari al 4% dell'utile prima delle imposte, coprendo così la durata ventennale del rimborso di 5 miliardi di euro.

P&A

stro apprezzamento per il coraggio e la dedizione al lavoro dimostrata». Coraggio, va ricordato, non dispiegato soltanto dai nostri tecnici in Libia, ma anche dall'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni che - sfidando molti pericoli - volò su un elicottero militare a Bengasi già ad aprile, e che appena iniziata, per concordare col Cnt la continuità dell'estrazione di petrolio e gas dove possibile e la sua immediata ripresa a guerra finita (come è avvenuto). Dunque, anche le polemiche di bassa lega del tre più grandi quotidiani italiani circa la perdita del ruolo centrale dell'Eni in Libia a favore dei francesi della Elf, altro non erano che insinuazioni prive di scontro, per di più - e al solito - contrarie all'interesse nazionale dell'Italia.

Ormai Washington non ha più una vera strategia

GIANMADREA CALANI

I talebani apriranno un ufficio di rappresentanza in Qatar, con la benedizione di Washington, per facilitare negoziati diretti per risolvere la crisi afgana. Anche se il numero uno del Pentagono, Leon Panetta, ha dichiarato che «in Afghanistan siamo vincendo» pare evidente che Obama non cerchi la vittoria ma solo una via d'uscita dignitosa da Kabul. Lo stesso obiettivo raggiunto in questi giorni con il ritiro da un Iraq che, per stessa ammissione del comandante statunitense, non è in grado da solo di difendere territorio nazionale. Dopo dieci anni di guerra e cinque di crisi finanziaria gli Usa non possono più permettersi il ruolo di gendarmi del mondo garantendo stabilità agli alleati. Al contrario, l'America di Obama persegue i suoi interessi lasciando la «prima linea» agli alleati ma anche delegittimando con disinvoltura Paesi amici.

L'uccisione di Osama e i raid in Pakistan hanno incrinato i rapporti con Islamabad. La «primavera araba» esplosa in molti Paesi del Mediterraneo retti da regimi filo americani gode paradossalmente del sostegno di Washington. In Libia e in Siria ampio spazio è assicurato agli anglo-francesi, al Qatar e soprattutto alla Turchia che allarga la sua area di influenza preoccupando Russia, Iran e Israele a sua volta in prima linea contro l'Iran al fianco delle monarchie sunnite. Nel Pacifico gli Usa hanno insaldato gli alleati, tra i quali l'ex nemico Vietnam, per fermare l'espansionismo del Pechino. Una strategia che porterà tensioni e difficoltà prolungate ai livelli economici e strategici degli Stati Uniti chiamati a far fronte a impegni militari e problemi di sicurezza fino a ieri compensati dall'ombrello statunitense. Nord Africa e Medio Oriente dominati da «democrazie» islamiche rappresenteranno un serio problema per gli europei. La strategia di Obama rende fluide alleanze un tempo di ferro, come hanno capito i pragmatici israeliani che infatti giocano su più tavoli. Con gli Usa e gli arabi per fermare l'atomica iraniana, con la Russia per contrastare l'influenza turca su Siria e palestinesi e da marcia montante della Fratellanza musulmana», come l'ha definita l'analista Germano Dottori che ipotizza un'intesa tra Mosca e Gerusalemme che è già evidente nella cooperazione politica e militare.